

Il dibattito alla Camera
Delegato un sottosegretario a parlare in un'aula disertata dalla maggioranza

L'intervento di Napolitano
Solidarietà ai sequestrati
Si parli chiaro sull'embargo e la neutralità tra Iran e Irak

«I tre italiani stanno bene Trattativa? Finora solo contatti»

Gli italiani sequestrati in Irak «si troverebbero in buono stato di salute». Più che una trattativa è all'opera «un reticolo di canali». Il riserbo «era doveroso», ma governo e Quirinale sapevano tutto. Questo dice il sottosegretario Bonalumi in una Camera disertata da una maggioranza che non ammette ripensamenti sulla missione militare nel Golfo Persico. Napolitano: avete calcolato tutte le implicazioni?

PASQUALE CASCELLA

ROMA. In un banco del governo desolato e deserto e in un'aula con vistosi vuoti nei settori della maggioranza è stato il sottosegretario agli Esteri Gilberto Bonalumi (Dc) a rispondere ieri alle numerose interrogazioni di tutti i gruppi politici sul sequestro dei tre tecnici italiani in Irak da parte di un gruppo curdo. Niente di nuovo, però, il discorso ha stancamente ricorrendo ai fatti già noti, senza nemmeno sfiorare la dimensione politica della grave vicenda. Né nella relazione né nella replica, nonostante i ri-

chiami del comunista Giorgio Napolitano o di altri parlamentari a una attenta valutazione dei rischi di comportamenti negativi e pericolosi in una regione del mondo così tormentata.

L'unica preoccupazione di Bonalumi è stata di smentire che anche una parte del governo e persino il capo dello Stato fossero stati tenuti all'oscuro degli eventi. «Secondo le consuetudini - ha detto nella relazione - le notizie furono subito rese disponibili a tutti gli uffici di collegamento che normalmente sono informati

dell'attività della nostra rete diplomatica». Ma il socialista Andrea Buffoni si è richiamato al passo conclusivo della nota dell'altro giorno di palazzo Chigi per dire che nel governo «non c'è stato consenso». E, su questa base, il rappresentante del Psi ha fatto verbalizzare «qualche riserva», diretta evidentemente al ministro Giulio Andreotti.

«Possiamo certificare che il governo e il Quirinale sono stati tenuti al corrente di tutti gli sviluppi in tempo reale», ha però insistito il sottosegretario nel «transatlantico» di Montecitorio. Come? Con la trasmissione dei testi «classificati» che man mano giungevano alla Farnesina attraverso i canali diplomatici appositamente attivati. La qual cosa, semmai, conferma che l'intera vicenda è stata gestita, fino al momento della rivendicazione della «rappresaglia» per l'invio della Marina militare nel Golfo Persico, piuttosto burocraticamente.

Del resto, tutta la relazione di Bonalumi ha seguito il filo del rischio, come dire? calcolato. Già nel 1985 era stato sequestrato un italiano in quella zona e poi liberato. Altrettanto era avvenuto per tecnici di Giappone, Corea, Thailandia, Francia, Gran Bretagna, Urss e Romania. «Si tratta, perciò, di un fenomeno non sconosciuto», di un «rischio-paese» per gli «obiettivi stati di tensione di cui le rivendicazioni dell'etnia curda sono espressione incontestabile». E a tutti questi precedenti il sottosegretario si è appropinquato per giustificare il silenzio in cui il governo si è trincerato sin dal primo sequestro di un mese fa: «Ce l'hanno chiesto le aziende interessate». Ma ha anche precisato che «la linea del riserbo è stata una scelta che il ministro degli Esteri ha già adottato ed intende continuare a seguire nell'interesse della salvaguardia e dell'incolumità della vita umana».

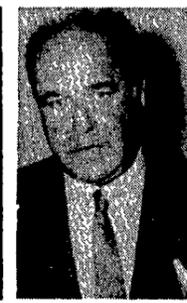
Bonalumi non ha esplicitamente negato che un rapporto ci sia. Ha, però, insistito sul fatto che il gruppo curdo denominato «Kurdistan Iraqi National Movement», che ha

detto Giorgio Napolitano - perché si dimostri non solo che è stata assunta d'intesa con le famiglie e le imprese, ma che è anche servita realmente a battere strade utili». Gli unici a non manifestare dubbi sono stati i rappresentanti della maggioranza, eccezione fatta per il socialista Buffoni che ha trovato tanto riserbo (che, a suo dire, sarebbe stato tenuto anche nei confronti dei «più alti livelli» del governo) «a dir poco eccessivo». Ma il dc Luciano Rebulla ha tagliato corto: «Sono strumentalizzazioni legate a giochi politici». Radicali, verdi e demoproletari, invece, hanno parlato di un «sequestro» della informazione dovuta al Parlamento e al paese, tanto più nel momento in cui si discuteva dell'invio della flotta italiana nel Golfo.

Bonalumi non ha esplicitamente negato che un rapporto ci sia. Ha, però, insistito sul fatto che il gruppo curdo denominato «Kurdistan Iraqi National Movement», che ha



Giorgio Napolitano



Valerio Zanone

rivendicato il sequestro alla stregua di una rappresaglia, sia stato fino ad allora sconosciuto e, comunque, potrebbe identificarsi (anche a giudizio di ambienti ufficiali irakeni) con il gruppo «Patriotic Union of Kurdistan» facente capo al leader Talabani con cui si è trattato positivamente nel passato.

Ma, nell'attesa di chiarire se si tratta o meno di una minaccia terroristica, il governo si rende conto - ha chiesto Napolitano - di come «possa giocare, anche in modo puramente strumentale, un elemento nuovo di carattere più strettamente politico?». La preoccupazione e la solidarietà dei comunisti, espresse adesso agli ostaggi e ai loro familiari come nei giorni scorsi è stato fatto per i marinai italiani impegnati nel Golfo, si accompagnano all'esigenza di un'intervista: «Sospendere la missione? Significherebbe oggi vanificare le finalità». Appunto, quali?

«Contro ogni fornitura di armi all'Irak e all'Iran e per il rispetto della più rigorosa neutralità nei confronti delle due parti in guerra oggi gravemente esposta al pericolo di un'assimilazione tra la missione italiana nel Golfo e quella americana di cui si sta rivelando tutto il carattere di intervento di parte e di forza».

Ma dalla maggioranza, compreso (se non più di tutti) il socialista Buffoni, sono venuti solo inviti a non mostrare «resistioni o pentimenti». Come se la presenza militare in quell'area non abbia accresciuto le occasioni di rischio. Ha chiesto l'indipendente di sinistra Stefano Rodotà: «Il governo ha detto di voler inviare navi per tutelare gli interessi italiani: ma gli interessi devono essere solo quelli commerciali?».

Valerio Zanone, assente dall'aula, la sua l'ha detta con un'intervista: «Sospendere la missione? Significherebbe oggi vanificare le finalità». Appunto, quali?



Funerali di Stato a Baghdad per 32 bambini

Chiedevano, manco a dirlo, vendetta le centinaia di migliaia di persone che ieri hanno partecipato ai funerali delle trentadue persone, quasi tutti bambini di meno di dieci anni, uccise dall'esplosione del missile iraniano precipitato su una scuola elementare di Baghdad. Membri del governo in testa, chiuse scuole ed uffici in segno di lutto, il corteo ha percorso sedici chilometri, quasi l'intera città. Nel discorso di Saadi Mahdi Saleh, segretario cittadino del partito baath, la promessa che «l'ora della vendetta sia per arrivare. Faremo vedere al nemico quanto è profonda la nostra ira».



Funerali di Stato a Baghdad per 32 bambini

Chiedevano, manco a dirlo, vendetta le centinaia di migliaia di persone che ieri hanno partecipato ai funerali delle trentadue persone, quasi tutti bambini di meno di dieci anni, uccise dall'esplosione del missile iraniano precipitato su una scuola elementare di Baghdad. Membri del governo in testa, chiuse scuole ed uffici in segno di lutto, il corteo ha percorso sedici chilometri, quasi l'intera città. Nel discorso di Saadi Mahdi Saleh, segretario cittadino del partito baath, la promessa che «l'ora della vendetta sia per arrivare. Faremo vedere al nemico quanto è profonda la nostra ira».

Chiedevano, manco a dirlo, vendetta le centinaia di migliaia di persone che ieri hanno partecipato ai funerali delle trentadue persone, quasi tutti bambini di meno di dieci anni, uccise dall'esplosione del missile iraniano precipitato su una scuola elementare di Baghdad. Membri del governo in testa, chiuse scuole ed uffici in segno di lutto, il corteo ha percorso sedici chilometri, quasi l'intera città. Nel discorso di Saadi Mahdi Saleh, segretario cittadino del partito baath, la promessa che «l'ora della vendetta sia per arrivare. Faremo vedere al nemico quanto è profonda la nostra ira».

Chiedevano, manco a dirlo, vendetta le centinaia di migliaia di persone che ieri hanno partecipato ai funerali delle trentadue persone, quasi tutti bambini di meno di dieci anni, uccise dall'esplosione del missile iraniano precipitato su una scuola elementare di Baghdad. Membri del governo in testa, chiuse scuole ed uffici in segno di lutto, il corteo ha percorso sedici chilometri, quasi l'intera città. Nel discorso di Saadi Mahdi Saleh, segretario cittadino del partito baath, la promessa che «l'ora della vendetta sia per arrivare. Faremo vedere al nemico quanto è profonda la nostra ira».

Chiedevano, manco a dirlo, vendetta le centinaia di migliaia di persone che ieri hanno partecipato ai funerali delle trentadue persone, quasi tutti bambini di meno di dieci anni, uccise dall'esplosione del missile iraniano precipitato su una scuola elementare di Baghdad. Membri del governo in testa, chiuse scuole ed uffici in segno di lutto, il corteo ha percorso sedici chilometri, quasi l'intera città. Nel discorso di Saadi Mahdi Saleh, segretario cittadino del partito baath, la promessa che «l'ora della vendetta sia per arrivare. Faremo vedere al nemico quanto è profonda la nostra ira».

Radio Teheran ha reso noto che aerei irakeni hanno bombardato ieri un villaggio curdo in territorio irakeno. Il bombardamento ha provocato, secondo l'emittente, undici morti e ventitré feriti. Tra le vittime ci sono donne e bambini. La radio ha dato notizia di un altro attacco dell'artiglieria irakena contro un villaggio curdo nella zona di Kirkuk per dissuadere gli abitanti dal dare assistenza ai guerriglieri curdi filo-irakeni. Non è chiaro se il bilancio delle vittime sia stato già altrettanto pesante.

Studenti a Palermo: ritiriamo le navi

Oltre mille studenti hanno partecipato ieri mattina a Palermo a una manifestazione «per la pace e il ritiro delle navi italiane dal Golfo Persico. Hanno aderito le Acli, la Federazione giovanile comunista, gli obiettori di coscienza. Il concentramento è avvenuto in piazza Croci, poi i giovani in corteo sono sfilati per le principali vie cittadine innalzando cartelli e striscioni con scritte che ricordavano i motivi della protesta. La manifestazione si è conclusa in piazza Sturzo.

L'Istrid: non siamo nel Golfo contro l'Iran

«Di fronte alla coerenza di ruolo delle Nazioni Unite e al mutamento degli originali caratteri locali del conflitto Iran-Irak, si è posto oggettivamente il problema di intraprendere un'iniziativa minacciosa a carico degli interessi della Comunità occidentale e dei paesi arabi del Golfo». Così l'Istrid, istituto studi e ricerche per la Difesa, risponde e polemizza con Edward Luttwak, consigliere della Casa Bianca, secondo il quale «lo scopo finale della presenza degli Usa nel Golfo è porre fine al regime di Khomeini».

Gli Usa restituiranno agli iraniani i 4 prigionieri

I quattro pasdaran che sopravvissero venerdì scorso allo scontro fra le motovedette iraniane e gli elicotteri Usa, saranno restituiti dagli Stati Uniti all'Iran. I quattro furono tratti in salvo dopo che le loro imbarcazioni furono affondate dal fuoco degli elicotteri americani, insieme ai sopravvissuti, torneranno in Iran anche le salme dei due «guardiani della rivoluzione» morti nello scontro. Gli Stati Uniti consegnarono dei tre prigionieri che i morti al governo del sultanato dell'Oman, che già fece da intermediario per la restituzione dell'equipaggio della «Iran Air».

La Federazione diritti umani contattata i rapitori

La presidenza della Federazione internazionale dei diritti umani, su richiesta del vicepresidente Pasquale Bandiera, ex-deputato repubblicano, ha stabilito un contatto con la rappresentanza a Parigi dell'Unione patriottica del Kurdistan irakeno, affinché solleciti la liberazione dei tre italiani (nella foto si vede uno dei tre, Giacomo Cominetti). Ne dà notizia un comunicato in cui si ricorda che «la stessa Unione patriottica e altre formazioni delle regioni del Kurdistan hanno più volte richiesto l'intervento della Federazione in favore di militanti dei movimenti di resistenza detenuti in Irak, Iran e Turchia».

Implicita critica alla politica Usa I paesi del Golfo condannano la politica delle cannoniere

La crisi del Golfo non può essere risolta attraverso la concentrazione delle flotte straniere, né inasprendo i rapporti fra l'Iran e i paesi arabi rivieraschi, che restano disponibili a una politica di buon vicinato malgrado gli eventi delle ultime settimane. Lo hanno detto fonti governative e del consiglio di cooperazione del Golfo. Ma intanto un'altra petroliera è stata attaccata, questa volta dagli iraniani.

**DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUCCI**

DUBAI. «La massiccia concentrazione navale da parte degli Stati stranieri che hanno interessi nel Golfo ha contribuito ad accrescere la tensione. Il Kuwait non voleva assolutamente un simile ammassamento di navi. Hanno approfittato del piano di protezione delle sue petroliere come di un pretesto per accrescere la loro presenza nel Golfo, in una misura che è andata al di là di ogni immaginazione». La critica al modo in cui gli Stati Uniti hanno concepito e gestito la «operazione reflagging» (vale a dire la reimmatricolazione delle petroliere kuwaitiane) non poteva essere più esplicita, anche se il destinatario non viene indicato per nome e cognome. Ad esprimersi in questi termini è stato lo sceicco Seif Al Maskari, vicesegretario generale addetto agli affari politici del Consiglio di cooperazione del Golfo (che comprende Arabia Saudita, Kuwait, Bahrain, Qatar, Emirati arabi uniti ed Oman). Il Consiglio ha tenuto in questi giorni ad Abu Dhabi una riunione dei suoi ministri degli Interni dedicata

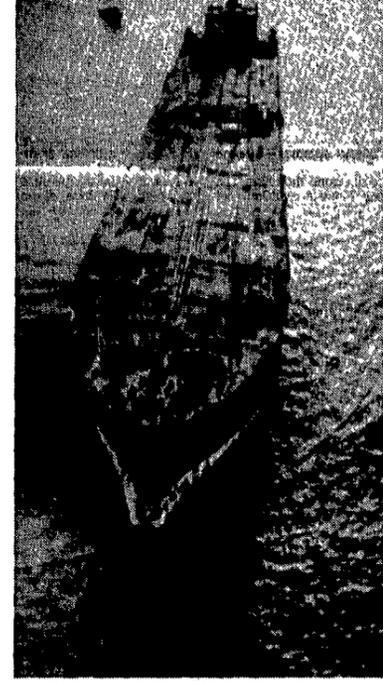
ai problemi della sicurezza interna e regionale. Uscendo dalla riunione Al Maskari ha fatto all'agenzia ufficiale Wam la dichiarazione sopra riferita, soffermandosi anche sulla questione dei rapporti con l'Iran. In riferimento al vertice arabo previsto per il prossimo novembre ad Amman, lo sceicco ha dichiarato che «rompere con l'Iran non è così facile, né il Consiglio del Golfo né l'Iran desiderano una cosa del genere. I sei Stati del Consiglio di cooperazione del Golfo sono tuttora pronti ad avviare un dialogo con l'Iran e ad avere rapporti di buon vicinato, malgrado i recenti avvenimenti». Al Maskari è dell'Oman, il cui governo già in precedenza aveva criticato l'afflusso di flotte straniere.

«Abbiamo sollevato il problema anche con il ministro federale dell'Agricoltura e Pesca degli Emirati, Mohammad Said Al Raqqabani. Ecco la risposta: «I nostri pasdaran hanno una tradizione di stabilità e la nostra gente è sempre vissuta

in pace. Viviamo in un'area importante per la sua produzione di petrolio, che è vitale per l'Occidente, e siamo al tempo stesso un grande mercato per le industrie occidentali. Per questo ci è difficile capire perché di fronte alla guerra Iran-Irak l'Occidente sia rimasto così a lungo in silenzio, a fare da spettatore. Prima di mandare qui le flotte, sarebbe stato più giusto cercare per tempo una soluzione negoziata del conflitto. Fin dal primo giorno tutti gli Stati del Golfo, nessuno escluso, si sono pronunciati contro la guerra, perché tutti credono che essa porti soltanto alla distruzione di entrambi i paesi e a uno stato di tensione fra popoli che vogliono vivere in pace. Ora il problema è nelle mani del Consiglio di sicurezza dell'Onu e speriamo che esso trovi i mezzi e i modi per realizzare la pace».

Infine il ministro saudita degli Interni, principe Nayef Ibn Abdulaziz, pur avendo nel corso della riunione duramente criticato l'Iran per la tragica «provocazione» della Mecca e per gli attacchi al Kuwait, ha detto che i sei paesi del Consiglio del Golfo «non vogliono compiere aggressioni né essere coinvolti nel conflitto. Nel rispetto - ha aggiunto - tutti coloro che ci aspettano».

Ma finora, purtroppo, sono ancora le ragioni della guerra a prevalere. A Baghdad si è svolta una imponente manifestazione di protesta per la strage provocata l'altro ieri in



Una petroliera in navigazione nel Golfo

Gruppo curdo «Ne abbiamo sequestrati oltre cento»

ROMA Ahmad Darwish, esponente del gruppo curdo Uptk (Unione patriottica del Kurdistan), ha smentito ieri che il rapimento dei tre tecnici italiani compiuto in Irak dalla sua organizzazione sia stato ispirato dall'Iran. «Non c'è alcuna alleanza politica tra noi e l'Iran, accettiamo solo una certa collaborazione militare con gli iraniani per rovesciare il governo irakeno», ha detto Darwish a Roma in un seminario di Democrazia proletaria. L'esponente curdo ha accusato le compagnie straniere che operano in Irak di aiutare il regime di Saddam Hussein, che viola i diritti umani. 300 bambini sono stati torturati e uccisi, ha detto, per ritorsione contro le azioni dei curdi. «800mila persone di tremila nostri villaggi sono state deportate nel deserto, dove non possiamo sopravvivere; contro la nostra resistenza l'Irak usa gas nervini e armi chimiche, siamo minacciati di genocidio». Darwish ha anche detto che nella «lotta di liberazione» sono stati sequestrati oltre cento tecnici siriani, fra cui giapponesi, sovietici e tedeschi. Le organizzazioni curde stanno lavorando per creare un Fronte di liberazione nazionale, ha detto Darwish, con l'obiettivo di rovesciare il regime di Saddam Hussein: «Finché resta lui la guerra nel Golfo non finirà, e Hussein si regge solo grazie agli aiuti dell'Occidente e dell'Arabia Saudita. Senza lui la fine della guerra nel Golfo può permettere la formazione d'uno stato curdo».

«Siamo lì solo per proteggere le navi Usa»

Lo ha ribadito la Casa Bianca in risposta alla richiesta dei militari di poter aprire il fuoco in ogni caso di attacco iraniano

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON. «La nostra politica non cambia. Il contingente militare americano è lì per proteggere le navi che battono bandiera degli Stati Uniti, in alcuni casi trasportano materiale militare americano». La smentita è stata pronta, ed è arrivata dal portavoce della Casa Bianca, Marilyn Fitzwater. In ballo c'era una delle proposte più delicate e pericolose degli ultimi tempi. Veniva dal comandante della Task Force americana nel Golfo Persico, l'ammiraglio Harold Bensen, che chiedeva di essere autorizzato ad aprire

il fuoco ogni volta che gli iraniani attaccassero una petroliera, senza tener conto di quale bandiera battesse. Fino a martedì non se ne sapeva nulla; poi, il «Washington Post» lo ha annunciato in prima pagina, dandolo per sicuro e mettendo in imbarazzo l'amministrazione Reagan e in subbuglio il Congresso. Fitzwater si è affrettato a minimizzare dicendo che la richiesta era stata fatta solo «in modo informale». Il leader della maggioranza democratica al Senato Robert Byrd ha commentato che, aumentando le loro at-

tività militari nel Golfo, gli Stati Uniti avrebbero «cominciato a ballare un valzer verso la guerra». Il presidente della commissione forze armate della Camera, Lee Aspin, ha obiettato che, invece di buttarsi nelle missioni di scorta delle petroliere, sarebbe meglio mettere in atto una politica di «contenimento» internazionale dell'Iran, coinvolgendo le altre potenze occidentali, ma anche e soprattutto l'Unione Sovietica. «La politica dell'amministrazione di tener fuori i sovietici li incoraggia semplicemente a renderci la vita più difficile», ha detto Aspin. «Ma se vogliamo contenere l'Iran, dobbiamo farlo insieme a loro. L'Urss è troppo importante, troppo grande e troppo vicina all'Iran per escluderla».

L'idea di avere mano libera nel Golfo Persico, però, continua a piacere a molti. In particolare sembra, ai comandanti delle navi americane che fanno notare quanto ambigui siano gli ordini

che hanno ricevuto. Ufficialmente, devono difendere solo le navi con bandiera americana, incluse le undici petroliere del Kuwait per scortare le quali le navi americane hanno cominciato la loro attività nel Golfo quattro mesi fa. Ma che dobbiamo fare, hanno chiesto gli ufficiali, se incontriamo una nave in pericolo che non sia americana, ma magari con bandiera panamense o liberiana?

A Washington, intanto, continua la scaramuccia tra stampa e Pentagono sulla natura dell'elicottero attaccato giovedì scorso e il Congresso sta cercando di assumere un ruolo più rilevante. La proposta di istituire un «user-fee», una tariffa utenti per le petroliere scortate, sponsorizzata dal presidente della commissione, il democratico Walter Jones, dovrebbe essere votata dai suoi membri tra oggi e domani. Se venisse approvata, dicono i suoi sostenitori, eviterebbe agli americani an-

che qualche disagio dovuto ai tagli di bilancio, per esempio, non renderebbe necessario far pagare ai cittadini certi servizi della guardia costiera. Le navi kuwaitiane dovrebbero, secondo il progetto, pagare 250 mila dollari per ogni operazione di scorta. In un anno, si arriverebbe a 95 milioni.

Quella della tariffa utenti non è l'unica iniziativa parlamentare della settimana sul Golfo. Entro venerdì, il Senato dovrebbe votare una risoluzione proposta dal senatore Byrd. Si tratta di un'alternativa educata del War Power Act, secondo il quale, in caso di pericolo di guerra, il Congresso deve approvare la presenza o il ritiro delle truppe dalla zona delle attività entro 90 giorni. La proposta Byrd, invece, richiede che il presidente presenti un rapporto sulla situazione nel Golfo Persico entro 60 giorni, e prevede che il Congresso, entro altri 30 giorni, voti per approvare o mettere fine all'operazione.

Salviamo Reggio

19 e 20 ottobre.
Un programma per Reggio Calabria.
La delegazione del Pci si incontra con la città.